

Mastino, Attilio (2006) *Bosa*. In: *Dizionario storico-geografico dei Comuni della Sardegna. A-D*, Carlo Delfino editore. p. 219-232. ISBN 88-7138-430-X.

<http://eprints.uniss.it/10116/>

A-D

DIZIONARIO STORICO-GEOGRAFICO DEI COMUNI DELLA SARDEGNA

1

D

Carlo Delfino editore

Coordinamento Manlio Brigaglia

Redazione centrale Salvatore Tola

Collaboratori del primo volume (Aggius-Dualchi)

Emanuele Atzori, Mario Atzori, Tonio Biosa, Tonino Budruni,
Gavino Cabras, Giovanni Cano, Angelo Carta, Luciano Carta,
Massimo Carta, Gianfranco Casu, Fausto Casula,
Giancarlo Casula, Ettore Cau, Giovanna Cilla, Flavio Cocco,
Sergio Cuccureddu, Cesare Deiana, Antonio Deias,
Giuseppe Doneddu, Pier Paolo Fadda, Clara Farina,
Gianni Filippini, Giovanni Gelsomino, Costantino Giola,
Giuseppe Inzaina, Roberto Lai, Antonangelo Liori,
Angela Loi Urru, Paolo Lullia, Giovanni Mameli, Franco Manis,
Francesco Mannoni, Antonio Masala, Mariangela Mascia,
Attilio Mastino, Giampaolo Mele, Leonardo Mele,
Francesco Mugoni, Giuseppe Murtas, Nino Nuvoli, Luciano Onnis,
Giovanni Ortu, Carlo Pattatu, Giuseppe Pau, Gianfranco Pintore,
Massimo Pistis, Antonella Puggioni, Cornelio Puxeddu,
Antonio Romagnino, Bruno Rombi, Giuseppe Rusta,
Antonio Sanciu, Antonello Satta, Salvatore Sechi,
Giovanni Maria Serra, Salvatore Sini, Bachisio Solinas,
Francesco Sundas, Salvatore Tanca, Francesco Tedde,
Angela Terrosu Asole, Virgilio Tetti, Eugenia Tognotti,
Salvatore Tola, Giuseppe Vallebona.

Si ringrazia la Regione Autonoma della Sardegna,
Assessorato degli Enti Locali, per la collaborazione accordata.
Riprese zenitali dei centri, European Space Imaging GmbH.

Fonti iconografiche

Pagina 285:

G.M. Graneri, *Festa nautica nel porto di Cagliari*
(1747, olio su tela, cm 262x140).

Su concessione della Fondazione Torino Musei, Museo Civico
d'Arte Antica e Palazzo Madama.

Riproduzione fotografica di Gonella Foto, 1991.

È vietata ogni ulteriore riproduzione o duplicazione.

Le indicazioni di tutte le fonti iconografiche sono riportate in fondo
al quarto volume.

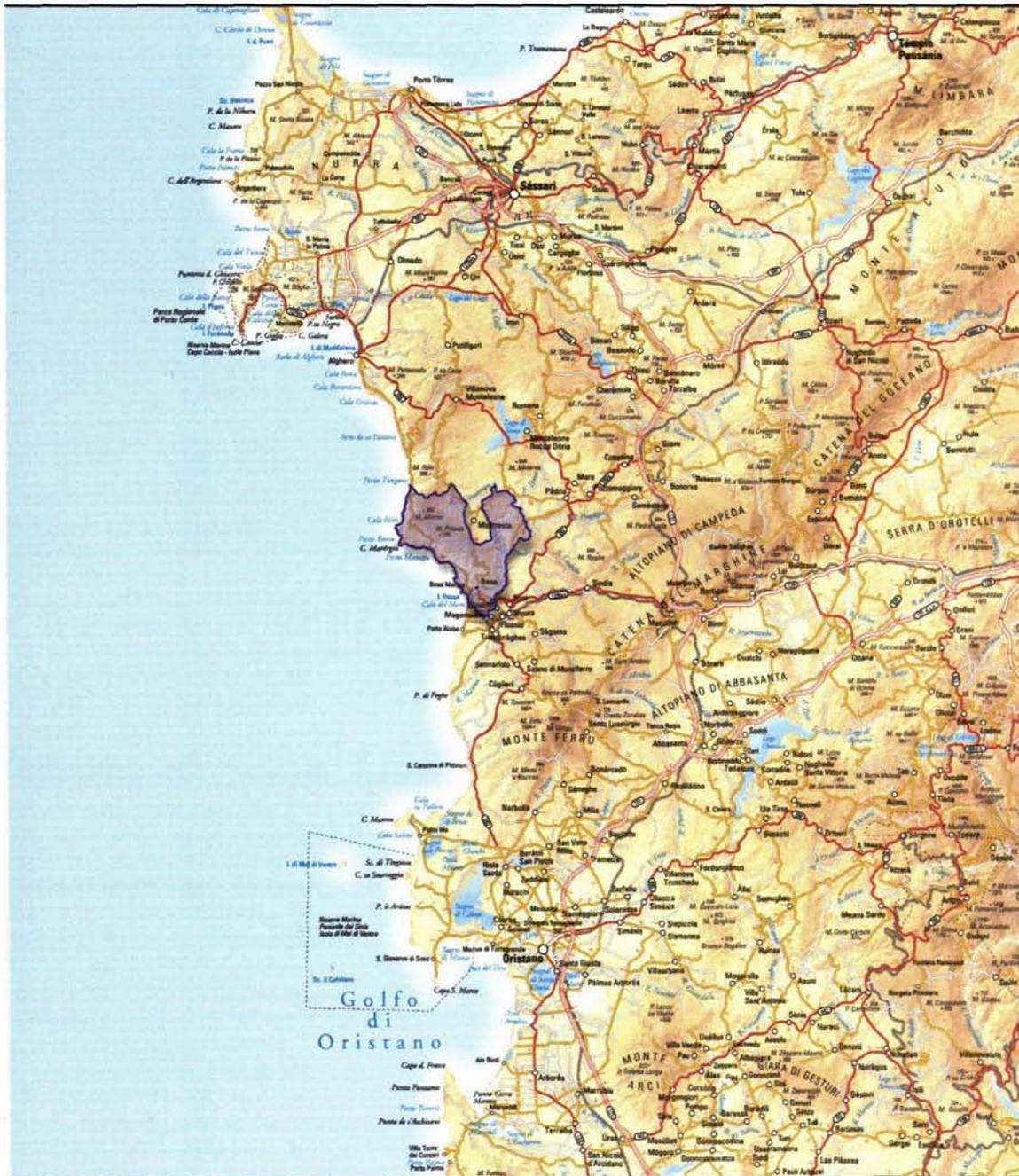
Editor Susy Lella

Progetto grafico Alberto Paba

Impaginazione Maria Rita Cattari, Stefania Marras

Isbn 88-7138-430-X

© Copyright by Carlo Delfino editore, Via Caniga 29/B, Sassari



Provincia di
Oristano

Regione storica
Bosa o Montealeone

CAP 08013
Tel. 0785

Azienda ASL n. 3,
Nuoro

Distretto sanitario di Macomer

Superficie territoriale
kmq 135,67

Altitudine
m 2

Abitanti al
1951: 7680
1961: 8169
1971: 8632
1981: 7332
1991: 8518
2001: 7573

Ultimo rilevamento Istat
1° gennaio 2005: 7972

Il territorio comunale di Bosa confina a sud con quello dei comuni di Magomadas, di Modolo e di Suni; ad est ancora con quello di Suni, a nord con quelli di Montresta e di Villanova Montealeone.

Collocato nella parte settentrionale della provincia di Oristano, il territorio è alquanto tormentato ed eterogeneo: l'emergenza paesaggistica più rilevante è data, alla base dell'altipiano basaltico della Planargia, dalla vallata alluvionale percorsa dal Temo; il fiume, navigabile per circa sei chilometri, separa a monte le ampie formazioni trachitoidi inferiori di monte Navrino (532 metri) dalle andesiti superiori più orientali di monte Pedru (409 metri) e di monte Rughe (666 metri).

Sulla costa, molto frastagliata, che si estende per 33 chilometri, si distinguono nettamente i tufi trachitici a sud di Torre Argentina dalle più antiche andesiti inferiori di capo Marrargiu, dove si aprono grotte naturali e miniere sfruttate fino all'inizio di questo secolo.

Le formazioni geologiche che costituiscono questo settore sono tutte di età terziaria e quaternaria e quindi relativamente recenti; in gran parte si tratta di vulcaniti pre-elveziane. Le più antiche, secondo il geologo Michele Deriu, sarebbero infatti riferibili al tardo Oligocene, il cui inizio si fa risalire all'incirca a 50 milioni di anni fa; seguono successivamente le formazioni del Miocene (35-15 milioni di anni), del Pliocene (15-1 milione di anni) e quelle del Quaternario, cioè con un'età inferiore al milione di anni; non mancano infine terreni recentissimi, praticamente riferibili all'epoca attuale, come ad esempio il riempimento vallivo del Temo.

Tra le emergenze più rilevanti si segnalano monte Mannu, coi suoi 802 metri, e monte Pittada, 593 metri, in splendida posizione con vista sulla costa.

Le origini.

Un manoscritto spagnolo dell'inizio del Seicento, conservato alla Biblioteca universitaria di Cagliari,



“LE TENDE” E “PIAZZA
MAGGIORE”

Le vie principali sono nel piano e procedono secondo la lunghezza della città. Una chiamasi le tende, e corre dalla porta di s. Giovanni all'episcopio; l'altra detta la piazza maggiore muove da porta s. Giusta a s. Maria Maddalena. Questa primeggia fra tutte per ampiezza e regolarità, e per l'architettura delle case. La terza denominata dal macello vecchio distendesi dalla cattedrale all'oratorio di s. Croce. La quarta appellata strada del fiume, perchè va lungo la sua sponda, e restringesi dal muro opposto alle sue escrescenze, è veramente deliziosa per la prospettiva che godesi della fiumana, e delle amenissime terre all'altra parte.

Bello è dalla primavera all'autunno l'aspetto di questa fronte della città per le molte pergole che ombreggiano le finestre. E queste già menzionate e la più parte delle altre sono ben selciate, e tengonsi pulite per fortuna che ingiustamente ora si rimprovera ai Bosinchi la poca nettezza della loro città. Guardata questa dagli opposti colli del mezzodi presentasi in un aspetto pittoresco nella situazione in cui è sul declivio, quasi coronata dalle torri del vecchio castello, e con al piè il placido fiume traversato da un ponte settarcato, solcato da molti battelli di commercio e gondole di pesca, e fiancheggiato ad ambe parti da campi amenissimi, da folti oliveti, da giardini deliziosi.

Alla istruzione pubblica sono stabilite le scuole normali, lo studio della latinità e delle belle lettere, della filosofia e della morale. Le lezioni di grammatica e retorica si danno

intitolato *Relacion de la antigua ciudad de Comedia y varia antigues des del mundo*, racconta miticamente le origini della città, dicendola fondata dalla moglie dell'eroe libico *Sardus Pater*, uno tra i primi colonizzatori dell'isola: arrivata nella valle del Temo, colpita dalla fertilità e dall'amenità del luogo, Calmedia avrebbe fondato sulla sponda sinistra del fiume una colonia di africani, che da lei avrebbe preso il nome e che si sarebbe ben presto estesa, divenendo ricca e popolosa soprattutto in epoca fenicio-punica e romana. L'autore della falsificazione fu probabilmente, attorno al 1612, il vescovo Gavino Manca de Cedrelles, che a Bosa come più tardi a Torres andò alla ricerca delle reliquie dei primi martiri cristiani, dando comunque un non piccolo contributo per la valorizzazione delle antichità locali.

Spogliata del mito, la storia della città è ugualmente ricca ed interessante. Il sito fu abitato già in epoca preistorica, come dimostrano le numerose domus di janas, grotticelle artificiali scavate nella roccia, spesso con pianta complessa ed ingresso a *dròmos*, di Silattari, Ispiluncas, Coronedu, Tentizos, Monte Furrù, Sorighes, sparse su tutto il territorio comunale.

Meno numerosi sono i villaggi nuragici (Sa Lumerana) ed i nuraghi, in genere molto semplici: Monte Nieddu, Tiria, Monte Furrù (sulla spiaggia di Turas), Santu Lò (sui ruderi è stata edificata una chiesa campestre).

Il rinvenimento di due iscrizioni fenicie d'età antichissima, da riferire forse addirittura al IX secolo avanti Cristo, ha consentito di accertare che il centro antico si è sempre chiamato Bosa, un toponimo d'incerta classificazione ma confrontabile con quelli di altre località africane. Del periodo fenicio-punico restano ora soltanto alcuni frammenti di ceramica, peraltro molto significativi, che saranno esposti nel nuovo museo della torre della Storia della città.

La Bosa romana sorgeva a circa due chilometri dall'attuale, in sinistra Temo, in località Messerchimbe (presso la chiesa di San Pietro), dove si rinvennero statue, monete, iscrizioni, materiali ceramici fini o ad uso di cucina, in genere d'età romana.

Attraverso le notizie dei geografi antichi e la documentazione epigrafica sono state acquisite numerose informazioni sulla città romana, che era servita da una strada costiera che la collegava a nord con *Carbia* (Alghero) ed a sud con *Cornus* (Santa Caterina di Pittinuri); il fiume era attraversato in località Pont'Ezzu, dove restano tracce delle fondazioni del ponte ad un'unica arcata. Il porto romano è stato identificato molto all'interno, a circa un chilometro dal mare, in località Terridi, dove le navi – superata la foce del Temo – restavano al riparo dal vento di maestrale, grazie al monte di Sa Sea. L'Isola Rossa, allora staccata dalla terraferma (il molo in trachite è stato completato nei primi decenni del Novecento), si trovava al centro delle foci del fiume; il braccio più meridionale, che sfociava in località Pedras Nieddas, fu ostruito artificialmente nel Cinquecento.

La città dové ben presto ottenere il rango di *municipium* di cittadini romani, con un proprio consiglio di decurioni e varie importanti magistrature e sacerdoti, che attestano tra l'altro la precoce diffusione in Sardegna del culto imperiale. Forse in un tempio dedicato alla dea Roma furono sistemate le quattro statuette d'argento in onore degli imperatori divinizzati in vita, Antonino Pio, Faustina, Marco Aurelio e Lucio Vero (138-140 d.C.), ricordate in un'importante iscrizione marmorea dedicata al magistrato *Q. Rutilius V* [...]. Due teste di

marmo recentemente rinvenute nell'alveo del Temo rappresentano *Diònisos tauros* (copia della metà del II secolo d. C. di una famosa statua di Prassitele) e *Zeus Serapide* (Museo di Sassari).

Il Medioevo giudicale.

Con l'interramento della vallata alluvionale, Bosa si allontanò sensibilmente dal mare. I bosani, continuamente minacciati dagli Arabi che dall'inizio dell'VIII secolo iniziarono ad effettuare sbarchi sulla costa (una spiaggia poco a nord della foce del Temo si chiama ancora oggi Cala 'e Moros), abbandonarono col tempo l'antico abitato, che decadde progressivamente. Gli studiosi fissano una data precisa per la piena ripresa delle attività umane nelle aree costiere dell'isola, dove le città di fondazione romana erano ormai spopolate e in rovina: sarebbe stata la cacciata del sovrano di Denia (Valencia) *Mugâhid ibn-Abd-Allâh Al Amiri*, data all'anno 1016, ad opera di una coalizione di Pisani e Genovesi, sostenuti dal papa Benedetto XIII, a determinare la rinascita e il nuovo orientamento della Sardegna verso la penisola italiana. In effetti solo a partire da tale data abbiamo segnali certi della piena ripresa anche di Bosa.

La città bizantina era andata lentamente in rovina a partire dall'VIII secolo in seguito alle prime scorrerie arabe, mentre il fiume con le sue inondazioni ed i suoi impaludamenti aveva reso l'ambiente ancora più ostile e aveva provocato l'interramento della vallata alluvionale. L'occupazione araba di una parte del territorio è probabile, come pare dimostrare l'itinerario seguito da *Mugâhid* che, partito dalle Baleari, dové raggiungere le coste occidentali della Sardegna e da qui, poi, il Cagliaritano. D'altra parte la successiva infeudazione ai Malaspina – in cambio della loro partecipazione alla guerra contro gli infedeli – dimostra che esso era stato riscattato con le armi in occasione della “crociata cristiana” contro gli occupanti musulmani.

L'infeudazione ai Malaspina della vallata del Temo, nel lembo sud-occidentale del Giudicato di Logudoro, è riferita proprio al 1016, anche se per l'inizio della costruzione del nucleo più antico del castello sul colle di Serravalle (m 81 s.l.m.) si deve arrivare all'anno 1112 (o 1121), almeno a giudizio dello storico Giovanni F. Fara. Da almeno cinquant'anni, però, esisteva a Bosa una sede vescovile e una cattedrale: nel generale clima di rinascita successivo alla cacciata degli Arabi si assiste in tutto il Giudicato di Torres ed anche a Bosa ad una ripresa religiosa dovuta in particolare ai monaci provenienti dalle abbazie di Montecassino e di San Vittore di Marsiglia. Tra il 1062 ed il 1073 fu allora costruita anche la nuova cattedrale della diocesi di Bosa, dedicata a San Pietro, con un richiamo esplicito all'autorità della Chiesa di Roma dopo lo scisma del 1054; la divisione della Chiesa di Costantinopoli, alla quale era tradizionalmente ancora legata la Sardegna, imponeva una radicale riforma liturgica ed un rinnovamento del clero. Un'iscrizione posta all'interno della chiesa, sulla pila dell'acquasanta, ricorda anche il nome del vescovo che fece edificare la chiesa, Costantino de Castra, un prelato promosso nel 1073 ad arcivescovo di Torres da papa Gregorio VII, che si mostrò attivissimo nel manifestare ai quattro Giudici sardi la necessità di un ritorno al rito latino e di un riconoscimento dell'autorità del pontefice.

La chiesa, sorta sulla sinistra del fiume, nell'area cimiteriale della città romana, può essere raggiunta percorrendo la strada che parte dal ponte sul Temo e risale la vallata attraversando per circa 2 km rigogliosi oliveti e agrumeti. L'edificio è il risultato di



In questa pagina:
a sinistra, la Torre Argentina, sulla
costa a nord di Bosa
a destra, la processione della
Madonna.

un lungo processo costruttivo, svoltosi in almeno tre diversi momenti: al 1062-1073 risale il corpo centrale, di gusto romanico-lombardo, attribuito al costruttore Sisinnio Etra ed al vescovo Costantino de Castra; nel secondo decennio del XII secolo, comunque dopo il 1107, data della consacrazione della chiesa di Santa Maria del Regno di Ardera, vennero eretti l'abside, con le due campate contigue, quattro campate verso la facciata, il robusto campanile che ha ispirato quello della nuova cattedrale dell'Immacolata, parte delle murature laterali con le monofore gradonate che alcuni studiosi hanno giudicato molto arcaiche e quindi influenzate da quelle del San Matteo di Pisa (che è del 1027). La terza fase, riferita all'ultimo decennio del XII secolo, comprende il prospetto, parte della fiancata nord-occidentale, due sottarchi costolati della navatella nord, tutti decisamente orientati verso le forme gotiche francesi, importate dai Cistercensi che possedevano a Bosa il monastero maschile di Santa Maria di Caravetta e quello femminile di Santa Maria Salvada.

Nelle attuali strutture, la chiesa si presenta a tre navate, divise da robusti pilastri rettangolari, con tetto centrale a capriate, volta a crociera nelle navatelle, unica abside dilatata fino a comprendere l'intero presbiterio. Nella facciata, attribuita ad Anselmo di Como, costruttore del San Pietro di Zuri, si notano la caratteristica edicoletta con colonnine ofitiche sulla cuspide; i tre rosoni quadrilobati, molto rimaneggiati; i tre archi a sesto acuto che simulano un narcece, con gli scarichi di altorilievi che rappresentano i simboli dei quattro evangelisti. Sull'architrave in calcare sono raffigurate le arcaiche figure di San Pietro, San Paolo, Madonna col Bambino, San Costantino, omonimo del vescovo che dedicò la chiesa originaria. Nell'abside sono murate alcune iscrizioni pagane, provenienti dalla vicina necropoli romana, e medioevali, di grande interesse storico.

Fu però solo con la costruzione del castello – uno dei più grandi dell'isola – e con il passaggio dalla sovranità del giudice logudorese ai Malaspina di Villafraanca (discendenti di Opizzo Obertenghi), che la vita civile poté riorganizzarsi e svilupparsi, sulla pendici del colle di Serravalle, dove lentamente fu

edificato il borgo medioevale, che ancora conserva una sua personalità ed una sua cifra originale.

Fu allora abbandonata la vecchia Bosa ed i cittadini si spostarono sull'altra sponda del fiume, per ricostruire le proprie case alle falde del colle, sotto la minacciosa protezione del castello. «Sebbene manchino precisi riscontri documentali – ha scritto Ilario Principe – è facile pensare che da questo momento abbia inizio un lentissimo processo di trapianto urbano dal vecchio al nuovo sito, praticamente concluso all'inizio del XIV sec. quando la minaccia di un'invasione aragonese si faceva più concreta».

Iniziava così a svilupparsi quel centro tardo-medioevale di Sa Costa che ancora oggi mantiene una suggestione storica notevole, con i singolari viottoli che seguono le curve altimetriche del colle, con le scalinate che interrompono asimmetricamente il percorso orizzontale, con le strutture urbanistiche arcaiche e sorprendenti, con le «lunghe stecche di case a schiera orientate a mezzogiorno e disposte a corona circolare, equidistanti dalla torre più avanzata del castello». Questo quartiere è ben distinto dalla più bassa «città in linea» parallela al fiume (Sa Piatta) e dall'area di Corte Intro, caratterizzata da slarghi e da una differente tipologia edilizia. Il quartiere di Sa Costa conserva varie stratificazioni edilizie, adattandosi in modo singolare alla conformazione del colle di Serravalle, sul quale è addossato: «castello e sottostante borgo non arrivarono mai ad essere un unico centro urbano, com'era successo per Iglesias, che presenta non pochi punti di contatto con Bosa, e mantennero ciascuno la propria individualità giuridica».

A partire da quegli anni il castello fu più volte ampliato, potenziato, ulteriormente protetto, segno d'una volontà ricostruttrice che, attorno alle nuove opere difensive, coagulò in più di un'occasione la resistenza contro il nemico che veniva dal mare.

Vittorio Angius, scrivendo nel 1831 la voce Bosa per il *Dizionario* di G. Casalis, osservava giustamente che la fortificazione originaria era molto più piccola di quella attuale, ampliata dagli Aragonesi. Riprendendo le notizie del Fara, Alberto Ferrero della Marmora (che visitò Bosa nel 1850) viceversa attribuiva solo ai Malaspina la costruzione dell'in-

da parecchi maestri secondo l'usata divisione delle classi. La filosofia si spiega da un solo con poco profitto, perchè i lettori quanto sono bravi nelle scienze razionali, tanto sono imperiti nella matematica e fisica. Il canonico teologale detta ai giovani iniziandoli la morale, e godesi perciò la decima di Sini. Il totale di tutta la scolaresca compresi i normalisti [gli alunni delle scuole elementari] monta a 500.

Non manca lo stabilimento del seminario ecclesiastico. Il numero degli alunni suol essere di 30. Ne hanno la direzione un preside, un vice-preside che governa l'economia, tre ripetitori e due prefettini. Si ha il beneficio di 14 piazze, 8 in tutto franche fisse in questo collegio, e 6 per metà, che si godono alcune in Cagliari, altre in Sassari. Gli altri giovani sono ammessi per una pensione di scudi sardi 50.

Le scuole sono in alcune sale di questo esercizio. I maestri vengono pagati dai fondi del monte di riscatto, meno il lettor di filosofia, e maestro di sintassi, che sono stipendiati dalla cassa del seminario.

Vittorio Angius

tera fortificazione: «Io non credo di sbagliarmi nel dire che i Malaspina, vedendo che questa città era in piena decadenza in seguito delle invasioni dei Saraceni che non cessavano mai di infestare queste spiagge, ed avendola trovata in una posizione che non si accordava coi bisogni militari della loro epoca, preferirono riedificarla altrove. A quest'effetto essi si stabilirono ai piedi d'un monticello che fortificarono per proteggere la città nascente, e per servire all'occasione di rifugio agli abitanti che nell'antica città non potevano trovare la sicurezza che loro offriva la nuova posizione fortificata. Questo castello prese allora il nome di Serravalle, perché domina l'ingresso della valle in giù del fiume; ciò non impedisce che detto castello di cui si vedono le rovine non sia stato in gran parte rifatto dagli Aragonesi, come si pretende da qualche autore. Io ho esaminato tutta la località ed inclino a credere che intanto i Malaspina edificarono qui questo castello, in quantoché il monticello si prestasse a quell'epoca a farvi delle fortificazioni». E ancora: «I Malaspina erano allora capaci di ben difenderli (i Bosa-ni), perché in effetti erano abili nell'arte della guerra, e forniti di mezzi necessari per respingere gli attacchi dei nemici. Il Fara del resto dice chiaramente che le fortificazioni del castello di Serravalle sono state innalzate dai Malaspina, e non dagli Aragonesi... Questo castello di cui tuttora si vedono le mura e molte torri non è da molto che era abitato da famiglie povere».

Pasquale Cugia aggiungeva nel 1892: «Abbiamo ora ora detto la Bosa attuale esser stata fondata dai Malaspina nel 1112; lo dicono Fara e gli altri storici dell'isola. È da ritenere che quei signori, vedendo la città di Calmedia [sic!] sempre più decadere, in causa delle terribili invasioni dei Saraceni, e non trovata in posizione adatta ai bisogni militari del tempo, preferirono stabilirsi altrove; ed a tale uopo prescelsero il piede d'una collina che fortificarono nel doppio intento di difendere la città nuova e di rifugiarsi gli abitanti in caso di bisogno. Il castello prese il nome di Serravalle, dal chiudere e difendere la vallata dalla parte del mare; in seguito ha potuto essere rifatto dagli Aragonesi, come vuoi da qualche autore... Non poteva scegliersi sito più adatto, in tale circostanza, perocché la collina presentava tutte le condizioni richieste per i fortificati del tempo. Esso è in gran parte tuttora in piedi, fabbricato con pietra vulcanica rossiccia, e fa bella mostra con le torri slanciate e con le mura quasi intatte; verso fino agli ultimi anni, e credo ancora oggi, in certe occasioni si celebrava la messa nella chiesa annessavi; il 1870 vi si trovava per terra un cannone abbandonato, in ferraccio. È ora dichiarato monumento nazionale».

Successivamente al crollo del Giudicato del Logudoro, all'inizio del XIII secolo, i Malaspina allargarono i loro possedimenti da Bosa verso la Planargia e poi si impadronirono dei castelli di Bulzi in Anglona, di Osilo e delle terre di Coghinas, Figulinas, Giave, Tissi, Coros e Monti. Non è il caso di seguire in questa sede le vicende interne alla casata dei Malaspina: basterà osservare che Bosa, con gli altri possedimenti in Sardegna, restò nelle mani dei più noti esponenti del ramo dello Spino Secco; che i Malaspina fossero arrivati a controllare gran parte dell'isola è dimostrato dal fatto che nel 1268 tentarono di ottenere da Clemente IV l'inf feudazione di tutta la Sardegna, con il titolo di vicari del papa. Il destino della città di Bosa (*civitas Bussae de Sardinia*) ha in parte un eco nell'ottavo canto del *Purgatorio* dantesco, a proposito dell'eredità del ghibellino Corrado Malaspina, che è ricordato da Dante per il suo testamento, soprattutto per il fatto che nel

1294 destinò ai suoi congiunti Bosa con il castello di Osilo (*dictam civitatem et castrum* (Osilo) *cum suis territoriis comunicavit omnibus de sua domo*).

Il Medioevo aragonese.

Il 4 aprile 1297 il papa Bonifacio VIII istituì il "*Regnum Sardiniae et Corsicae*" e lo concesse al re d'Aragona, Giacomo II, il quale di fatto iniziò a prendere militarmente possesso di una parte della Sardegna solo venticinque anni dopo, nel 1323: in quest'intervallo si pongono i restauri, i rifacimenti e le nuove fortificazioni di numerosi castelli sardi, tra cui quello di Bosa, con lo scopo di ostacolare il previsto attacco aragonese. Uno tra i momenti più significativi è da individuarsi nella costruzione, ad opera di un architetto sardo (forse Giovanni Càpula), della torre maestra del mastio del castello di Serravalle, nei primi anni del XIV secolo: è probabile che l'ulteriore fortificazione sia stata decisa con lo scopo di contrastare l'invasione aragonese dell'isola, come è suggerito da confronti con analoghe costruzioni cagliaritanee.

I Malaspina nel 1323 fecero omaggio di fedeltà al re d'Aragona ricevendone in premio l'investitura dei propri possedimenti in Bosa. Tolta ai Malaspina (considerati troppo ghibellini) nel 1330, passata temporaneamente nelle mani di un feudatario aragonese (Pietro Ortiz), più tardi la città di Bosa con il castello di Serravalle fu inserita a tutti gli effetti tra i territori extra-giudiciali del Giudicato di Arborea: Giovanni, donnicello d'Arborea, e poi suo fratello il giudice Mariano IV governarono per alcuni decenni la città, nell'ambito di una politica ormai decisamente anti-aragonese. I Catalani, gravemente indeboliti nel 1347 dopo la sconfitta subita ad opera dei Doria in località Aidu de Turdu, ripresero coraggio con l'arrivo in Sardegna del re Pietro IV il Cerimonioso (1354), che si trovò a lottare contro Mariano IV. Il giudice d'Arborea, incarcerato il fratello Giovanni, signore di Bosa, aveva fortificato il castello e vi si era rinchiuso, utilizzando la città del Temo, per lungo tempo, come propria residenza nella lotta contro Alghero (che era stata occupata nel 1353 da Bernardo De Cabrera, il quale l'aveva tolta ai Doria). A giudizio di Francesco Cesare Casula «Bosa era importantissima per l'Arborea e ne costituiva, in pratica, il porto commerciale», anche perché era la seconda città del regno.

Il castello e la città dunque erano pienamente inseriti negli avvenimenti principali della storia sarda dell'ultimo Medioevo. Ancora il 2 gennaio 1388 i rappresentanti di Bosa figuravano schierati con l'Arborea, dato che parteciparono dalla parte di Eleonora alle trattative di pace con Giovanni I il Cacciatore. Dopo la morte della giudicessa Eleonora, la sorte del Giudicato di Arborea fu segnata nel 1409 dalla battaglia di Sanluri vinta da Martino il Giovane su Guglielmo III di Narbona. Nonostante la morte del principe Martino, nei primi mesi del 1410 le truppe di fra Antonio Ballestrer, inviato da Pietro Torrelles, attaccarono la città di Bosa ed il suo castello, utilizzando per la prima volta le armi da fuoco. Arresasi al nemico prima ancora della caduta di Oristano, passata definitivamente in mano aragonese, Bosa nonostante l'occupazione militare vide confermati gli antichi statuti e concesso il privilegio di essere rappresentata dai delegati cittadini allo Stamento regio del Parlamento. Il feudatario signore del castello partecipava invece alle sedute dello Stamento militare, mentre il vescovo ed un canonico facevano parte dello Stamento ecclesiastico. Questa singolare condizione di "villa reale", quindi libera, controllata però dall'alto da un castello saldamente in mano al feudatario, determinò una



In questa pagina:
meandri del Temo prima della foce.

serie di contrasti di interesse, che vediamo testimoniati fin dal Parlamento del 1421, nel quale fu confermato l'inserimento della villa nel patrimonio della Corona. Una puntigliosa caparbia volontà dei bosani di conservare i privilegi ottenuti in età giudicale e la propria autonomia rispetto al castellano aragonese ed alle truppe di occupazione è documentabile nei secoli con episodi estremamente significativi, che dimostrano l'esistenza in città, cosa singolare per la Sardegna in quel periodo, di un operoso cetto borghese, che viveva di commerci, dell'artigianato e dello sfruttamento della verde vallata del Temo, con tutti i vantaggi legati all'attività del porto ed alla presenza di una vera e propria flottiglia di fregate, feluche e gondole coralline.

Nel 1415 il castellano Pietro de Sant Johan era arrivato a bombardare dall'alto la villa usando ancora le armi da fuoco, rendendosi inoltre colpevole di una serie di altri soprusi. I due *sindics* di Bosa che parteciparono al Parlamento del 1421, Nicolò de Balbo e Jacopo de Milia, riuscirono a far destituire dal re Alfonso il Magnanimo il castellano (fu nominato al suo posto Giovanni de Flors) e soprattutto ottennero che il feudatario dal quale il castellano dipendeva, Guglielmo Raimondo di Montecateno, perdesse il feudo, che venne riaccorpato per qualche anno alla Corona, fino a che le disastrose condizioni della cassa reale non imposero l'investitura di un nuovo feudatario, Pietro Ledesma.

Tra le lagnanze della città nei confronti degli Aragonesi si segnalano la protezione accordata dal castellano agli assassini di un inerme cittadino bosano, i continui danneggiamenti dei pascoli provocati dalle truppe acuartierate sul colle (una trentina di uomini), le ripetute stragi di bestiame.

Ma le rivendicazioni della città si estendevano ad una sfera più ampia e riguardavano anche il riconoscimento delle antiche franchigie, l'attuazione concreta di una consistente autonomia, il ripristino degli antichi statuti (*Carta de loch de la dita ciutat*), che ormai non erano più applicati. Anche la consuetudine di nominare indigeni sardi nei vari uffici pubblici locali aveva conosciuto più di un'eccezione, dato che il comandante del porto era un catalano, che imponeva tra l'altro un'esazione dei dazi eccessivamente fiscale.

Il fatto che Alfonso il Magnanimo abbia accolto

tutte le richieste presentate dai due *sindics* bosani, se da un lato è un indizio significativo della debolezza del nuovo regime, d'altro lato è anche un elemento che ci porta a valutare meglio il rilevante ruolo politico che la città del Temo doveva aver assunto all'inizio del XV secolo.

In questi anni, il crescere del perimetro esterno del castello testimonia il livello di vita raggiunto e l'esigenza di proteggere un centro vitale per i collegamenti con le Baleari e con la Penisola iberica: scrivendo al re Ferdinando d'Aragona nel 1416, Pietro de Sant Johan sosteneva ad esempio che il castello di Bosa da un punto di vista militare era «la chiave di tutta l'isola».

Non è improbabile che appunto sotto Alfonso il Magnanimo, in particolare per iniziativa del feudatario Pietro Ledesma, che dopo il 1433 riscattò dalla Corona il castello, sia stato recintato tutto il colle, con la costruzione delle due torri poligonali e con l'inserimento nella cinta muraria della chiesa, allora intitolata a San Giovanni e poi a Sant'Andrea. D'altra parte la necessità di assicurare ingenti investimenti per il restauro ed il ripristino delle mura che proteggevano la città ed il castello è una preoccupazione costante dei delegati cittadini che partecipavano di volta in volta alle sedute dei parlamenti.

Un altro episodio, ancor più significativo, è quello connesso con la fine dell'ultimo giudicato sardo: nel 1478 a Bosa si svolse il capitolo conclusivo dell'Arborea. Il marchese (non più giudice) Leonardo de Alagón, vinto a Macomer dagli Aragonesi, trovò in città aiuto e protezione, riuscendo anche ad imbarcarsi per Genova, prima di essere catturato in mare da una nave della flotta di Giovanni di Villamari. Morirà più tardi, nel 1490, in carcere a Játiva (Valenza).

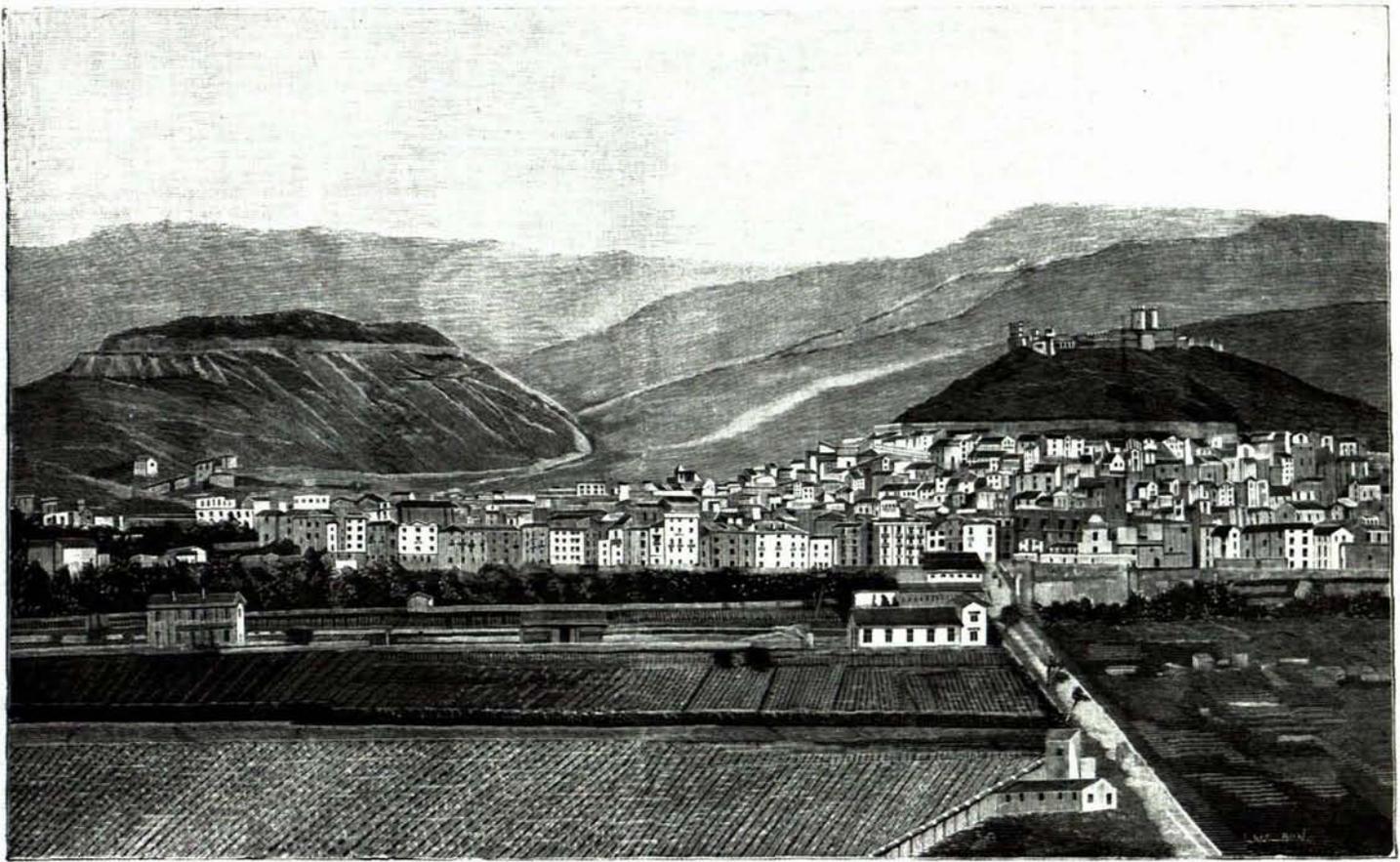
Da questo episodio potrebbe esser derivato, secondo una recente ipotesi di Franco Stara, un lungo periodo di repressione dell'autonomia cittadina, con il rafforzamento del potere feudale proprio nelle mani dell'ammiraglio della flotta aragonese Giovanni di Villamari, almeno fino alla nota prammatica di Ferdinando il Cattolico, con la quale nel 1499 Bosa (tuttora infeudata ai Villamari) ottenne il solenne riconoscimento di città reale. Alla fase finale delle operazioni militari di questa guerra, de-



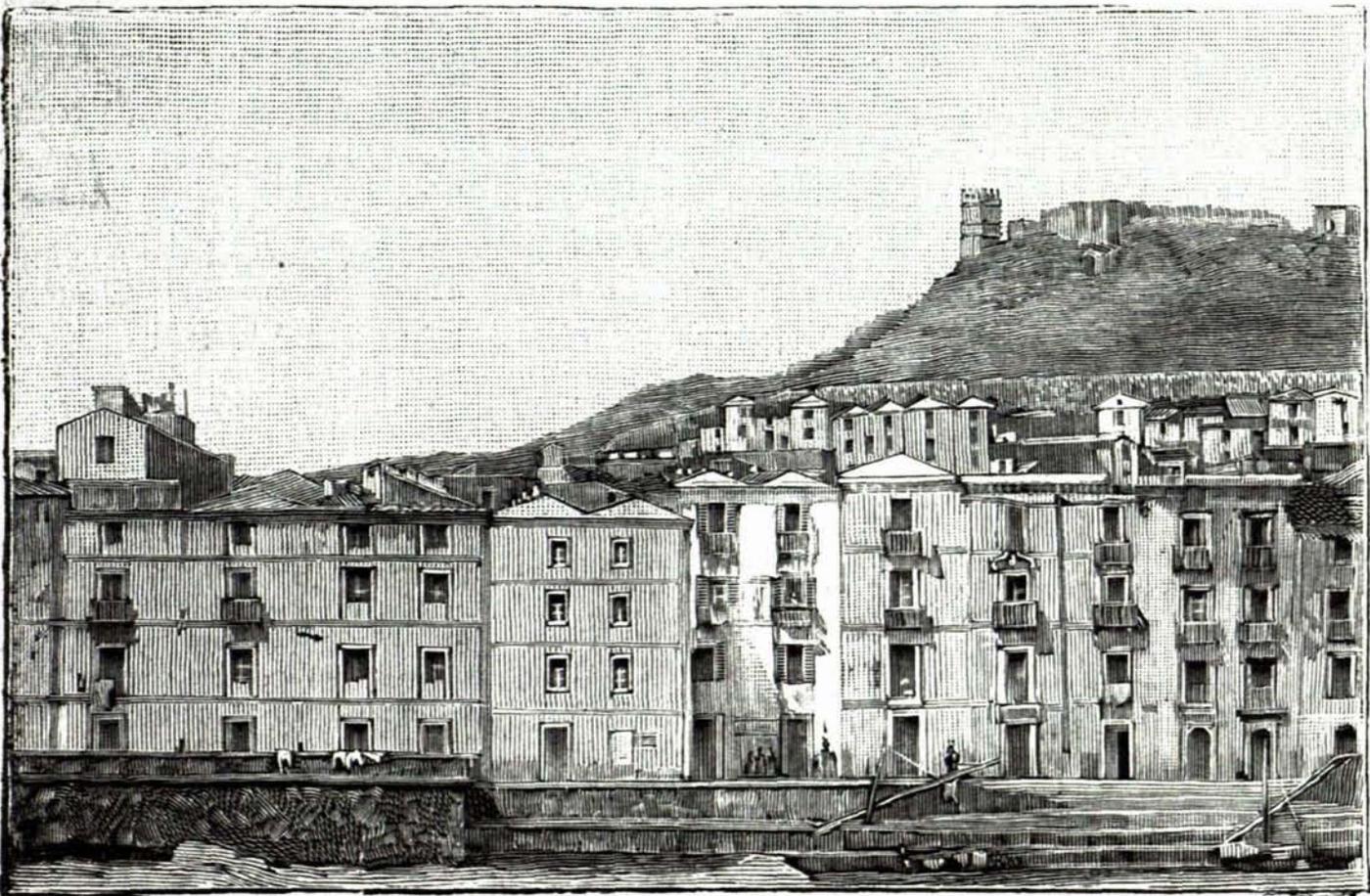
Chiesa di San Pietro.



Chiesa del Rosario — Pubblico Orologio.



PANORAMA DI BOSA.



Via Lungo Temo vista dalle Concie.



In questa pagina:
le antiche concerie affacciate sul
fiume.

cisiva nella lotta tra i Sardi e gli Aragonesi, potrebbe forse riferirsi il funzionamento, già sotto Giovanni II, della zecca del castello di Bosa, che batteva monete di piccolo taglio, alcune delle quali si sono conservate.

I successivi ampliamenti del castello in età spagnola, con le modifiche strutturali per la postazione della armi da fuoco, dimostrano l'importanza assunta dal porto di Bosa nei traffici marittimi mediterranei. Con la costruzione della torre dell'Isola Rossa (metà del XVI secolo), il castello divenne il punto terminale al quale era finalizzato tutto un complesso difensivo costiero, che a nord giungeva sino a Torre Argentina, mentre a sud era fondato sulle torri di avvistamento di Columbargia, S'Ischia Ruggia, Foghe e, ancora oltre, Santa Caterina, Su Puttu e Capo Mannu.

In una tempera francese del Seicento, la fortificazione appare ormai completa e la città figura saldata al castello da una poderosa cinta di mura (sono rilevanti le tracce che si notano sul lato orientale) che, scendendo dalla sommità del colle lungo le due scalinate estreme, proteggeva l'abitato fino al fiume, dove alcune torri circolari consentivano una più adeguata difesa sul lato più esposto. L'accesso alla città era possibile attraverso tre porte: Santa Giusta, San Giovanni e, al centro, la porta in corrispondenza del ponte a sette arcate.

Nell'età moderna.

Ma la tempera francese testimonia ormai un momento di declino della città: la seconda foce del Temo appare già ostruita ed acque malariche ristagnano ormai nel luogo detto appunto S'Istagnone. Era accaduto che nel 1528, per resistere ad un minacciato sbarco della flotta francese comandata da Andrea Doria, i bosani, schierati con Carlo V, avevano deciso di ostruire la foce del Temo, provocando così però la paralisi delle attività portuali e l'aggravarsi del fenomeno delle inondazioni. L'impoverimento di Bosa avvenne a vantaggio della vicina Alghero, che ereditò il primato nei collegamenti con la Spagna e vide più che raddoppiato l'introito dei suoi dazi doganali.

La decadenza del castello è documentata nel 1571, quando l'alcaide e i 36 soldati di presidio lo avevano ormai da tempo abbandonato. Nel Parlamento spagnolo del 1575 i rappresentanti cittadini sollecitarono interventi urgenti per il ripristino delle fortificazioni: «Bosa avea bisogno di ristauero nelle sue mura, e il viceré nella visita dell'anno precorso avea potuto vederle cadute per più tratti, e prossime a rovinare in altri». Anche nel Parlamento del 1613 la città richiese tra l'altro «l'urgente riparazione, in funzione della propria difesa, del castello e delle altre fortificazioni che si trovavano in stato di completo abbandono». Infine, nel corso del Parlamento del 1641, i delegati cittadini chiesero «che si visitassero le mura per le riparazioni necessarie e si ristorasse il castello che in alcune parti per vecchiezza minacciava rovina».

Nella relazione scritta nel 1658 da don Pedros Martinez Rubio, visitatore del Reale Patrimonio, risulta che i traffici commerciali che facevano capo al porto di Bosa erano un po' in ripresa, anche se la scoperta dell'America prima e poi la scoperta, ad opera di Vasco De Gama, del passaggio di Capo di Buona Speranza avevano enormemente ridotto il ruolo della Sardegna nelle rotte commerciali spagnole verso l'Oriente. Il porto comunque, almeno sulla carta, continuava a funzionare; i permessi di esportazione erano concessi dal procuratore reale; la registrazione delle merci in transito e la riscossione dei dazi era effettuata da un cancelliere; altri magistrati inferiori si occupavano della spedizione dei proventi del patrimonio reale e della sorveglianza delle coste contro il contrabbando, che è fiorito almeno fino alla metà dell'Ottocento, alimentato ancora in età piemontese da navi provenienti dalla Spagna. La presenza di un alguazile, incaricato di sorvegliare il commercio marittimo, dimostrerebbe l'importanza che il porto continuava ad avere per la Corona spagnola.

Bosa, e con essa l'intera Planargia, decadde però progressivamente, dopo il crollo dei commerci, tanto che il feudo del castello divenne ben presto improduttivo, fino ad arrivare a ripetute rinunce da parte dei feudatari. Già nel 1565 il feudo era vacante da alcuni anni e Filippo II decise di riscattarlo alla Corona. Per ciò che riguarda il fiume, solo alla fine dell'Ottocento la foce poté essere parzialmente bonificata: una legge per il porto di Bosa approvata nel 1863 prevedeva la sistemazione complessiva della marina e dell'estuario, ma l'opera si svolse fra molte difficoltà, con l'ostilità del Consiglio superiore della Marina, e provocò l'alienazione di tutto il vasto patrimonio comunale e l'indebitamento dell'Amministrazione. Distrutto il porto dalle inondazioni, tra il 1894 ed il 1901 si dovettero registrare, in meno di dieci anni, 30 naufragi di navi e battelli di grande stazza. Più tardi la foce fu finalmente bonificata, il Temo riprese a scorrere regolarmente e l'estuario fu allora percorribile anche nella stagione estiva. Le alluvioni però non cessarono: ancora oggi il progetto del porto-canale non si è compiutamente realizzato.

Tra i monumenti d'età aragonese e spagnola, a parte la torre dell'Isola Rossa, si ricorderanno la chiesa di Sant'Antonio Extramuros, la chiesa di San Giovanni, il convento dei Cappuccini e la chiesa di Santa Maria del Mare a Bosa Marina.

La chiesa di Sant'Antonio sorge in sinistra Temo, presso l'antica porta del ponte; la facciata in trachite rossa risale alla fine del XVI secolo. Il presbiterio quadrato, rimaneggiato, ha un arco trionfale dai caratteristici capitelli, tra cui si inseriscono l'arme con le bande d'Aragona e l'impresa del popolo in Sardegna con il moro bendato. Assolutamente

non attendibile la data del 1162 per la costruzione della chiesa, occupata inizialmente dai Camaldolesi, poi tra il 1580 ed il 1606 dai Carmelitani.

All'inizio del XVII secolo si svolsero invece altri lavori di ampliamento nella chiesa di San Giovanni al cimitero, datata in modo improbabile al 1122: nelle attuali strutture l'aula si presenta ad unica navata, con cinque arcate trasverse a sesto acuto, su cui poggia la copertura lignea del tetto; il presbitero rettangolare, sopraelevato rispetto alla navata, ha volta a botte spezzata; un arco a tutto sesto torna anche nella cappella laterale. La facciata a capanna può forse riportarsi ad epoca più antica, alla fine del XIV secolo, per il portale ad arco acuto modanato, per il rosone e per il coronamento ad archetti pensili ogivali, ora quasi illeggibili a causa dello spesso strato d'intonaco. Sulla parete destra interna a breve distanza dall'ingresso è venuto alla luce recentemente un frammento di affresco sbiadito e privo d'interesse, da riferire ancora alla fine del Trecento.

Nel 1608, essendo vescovo Gavino Manca de Cedrelles, fu fondato il convento dei Cappuccini, sul colle all'esterno delle vecchie mura, con l'annessa chiesa di Nostra Signora degli Angeli. L'aula, coperta a botte, ha un'unica navata, sulla quale si aprono a destra tre cappelle voltate a crociera. Il profondo presbiterio a botte si prolunga oltre l'altare nel coro concluso dal semicilindro dell'abside, pronunciato ed allargato fino a contenere tutta la testata dell'aula. La facciata, col bel portale classicheggiante, per la purezza di linee nella divisione in due ordini, ricorda quella contemporanea del duomo di Livorno. Per la chiesa dei Cappuccini si è parlato di «simbiosi fra la tradizione gotico-catalana e le nuove forme del manierismo severo importate in Sardegna intorno all'ultimo quarto del XVI secolo» (come scrive Aldo Sari).

Anche sulla chiesa di Santa Maria del Mare a Bosa Marina (già dedicata a San Paolo eremita) la lunga esperienza gotico-catalana convive con le approssimative forme rinascimentali scaturite dal neo-purismo classicista voluto da Filippo II: l'interno ad unica navata affiancata da tre navatelle laterali per parte è tipico della tradizione dell'isola. In origine la chiesa si presentava con diverso orientamento, con facciata a capanna; un lato era affiancato dalle *cumbessias*.

Bosa sabauda.

Con la fine della dominazione spagnola la città conobbe un effettivo rilancio, specie con lo sviluppo della pesca del corallo. Uno dei primi atti di Vittorio Amedeo II fu l'autorizzazione alle coralline napoletane di fare quarantena nel porto di Bosa; nel 1721 fu infatti inaugurato il lazaretto di Santa Giusta.

Dal 1739 Bosa fu sede di uno dei cinque banchi di posta allora istituiti per la prima volta dal viceré Francesco Luigi d'Allinge d'Apremont, lungo la linea che ogni dieci giorni collegava via mare Cagliari e Sassari.

Nel 1750 Carlo Emanuele III autorizzò la colonizzazione di una parte del territorio di Bosa: un gruppo di coloni greci provenienti dalla Morea attraverso la Corsica fondarono perciò il paese di Montresta, che si andò sviluppando soprattutto grazie all'apporto demografico dei pastori indigeni.

Il vero risveglio economico e culturale si svolse però nell'Ottocento, con l'erezione della città a capoluogo di provincia (1807-1821) e con il rilancio delle attività artigianali ed artistiche (specie la concia delle pelli, il *filet*, la lavorazione dell'oro e dell'argento, la costruzione di barche).

Fu abbattuta l'antica cinta muraria ed iniziò, secondo le indicazioni dei nuovi strumenti urbanistici, lo sviluppo edilizio verso il mare.

Fu allora disposta la demolizione della chiesa di Nostra Signora del Soccorso, sui cui ruderi fu edificato il convento dei Carmelitani (che oggi ospita il Municipio) e l'annessa chiesa del Carmine (la facciata è datata al 1779, ma la chiesa fu consacrata nel 1810).

L'edificio, ad unica navata con quattro cappelle per lato, si presenta semplicissimo, con una sola concessione al gusto isolano rappresentata dal raffinato gioco cromatico delle membrature in trachite rossa che si alternano, specie nella facciata, a specchi intonacati. Il modello della chiesa, la seconda dopo la Cattedrale, potrebbe esser stato la chiesa del Gesù e, più propriamente, la chiesa del Carmine di Torino, edificata attorno al 1730 da Filippo Juvarra.

A sua volta il prospetto del Carmine è servito da modello per la chiesa del Rosario, al centro del corso Vittorio Emanuele, caratterizzata dal grande orologio sporgente a mensola sulla facciata in trachite rossa, conclusa da un fastigio ornato da fiaccole ardenti.

Allo stesso periodo ed a concezioni simili risale anche il rifacimento della cattedrale dell'Immacolata: l'edificio, eretto a partire dal XII secolo sotto il marchesato dei Malaspina, restaurato una prima volta nel XV secolo, dotato di un robusto campanile seicentesco che imita vagamente quello della chiesa di San Pietro, fu ristrutturato completamente nel primo decennio dell'Ottocento ad opera dell'architetto bosano Salvatore Are e del capomastro sassarese Ramelli.

La chiesa, concepita ad una sola navata, probabilmente anche sull'esempio dell'edificio precedente, consiste in un'aula spaziosa tutta sviluppata longitudinalmente, sulla quale si aprono le cappelle laterali, semplici recessi, avvolti nella penombra, che non ostacolano minimamente la spinta verso il presbiterio. Sul coro profondo sfonda la cupola ottagonale impostata su un alto tamburo, anch'esso ottagonale, decorata splendidamente nel 1877 con una scena del paradiso dantesco da Emilio Scherer, pittore vicentino d'origine teutonica e allievo del napoletano Domenico Morelli, vissuto a Bosa nell'ultimo quarto del secolo scorso.

La facciata, divisa in due ordini da una robusta cornice alla quale si ricordano le alte lesene che ne scandiscono ritmicamente la superficie, è caratterizzata dal movimentato ed elegante cappello sul portale d'ingresso, un elemento che dimostra come l'Are abbia accettato le forme decorative "esotiche" del cartoccio e della *rocaille*. Con tutte le sue ingenuità, la chiesa è stata considerata l'unica costruzione a Bosa per cui si possa senza esitazione fare qualche riferimento al rococò.

Dello Scherer è anche l'affresco sul catino dell'abside (sant'Emilio, san Priamo, la Madonna con sullo sfondo una splendida veduta della città ottocentesca) ed ai lati del presbiterio (l'annunciazione sulla sinistra; l'incontro della Madonna con Elisabetta sulla destra).

Di grande interesse anche il coro ligneo ed i mobili della sagrestia, recentemente restaurati, riferiti al 1803. Sulla tribuna si segnala l'organo della fabbrica spagnola De Orqueña, realizzato con l'ausilio della ditta G. Biente di Genova, inaugurato nel 1810 e più volte restaurato. Ai lati si notano altre due tele dello Scherer.

Nel "tesoro" sulla sagrestia maggiore sono conservati alcuni splendidi pezzi di argenteria, in genere opera di artigiani sardi (ma anche importati da Na-

poli, da Genova e dal Piemonte), tra i quali un prezioso reliquiario cinquecentesco di scuola cagliaritana, salvato dalla fusione per un suo preciso valore devozionale, forse importato a Bosa in occasione dell'episcopato del vescovo cagliaritano Antonio Cavaro, che apparteneva alla celebre famiglia di pittori di Stampace (1556-1572).

Dall'Ottocento ad oggi.

Allo stesso periodo risalgono il Seminario diocesano, il Ginnasio, l'ex palazzo civico. Fu anche inaugurato l'acquedotto (1877), che iniziò ad alimentare l'artistico fontanone in marmo eretto sul luogo dove sorgeva l'oratorio della Maddalena, allora demolito (1882). Fu anche costruito il nuovo ponte in trachite (1872), ed il porto: fu realizzata la rete fognaria e la nuova ferrovia per Macomer (attualmente in corso di smantellamento, almeno nel tratto fino a Tresnuraghes).

Nacquero sodalizi ed istituzioni assistenziali e culturali: l'ospedale di Santo Spirito (1842), la Biblioteca civica (1856), il ricovero di mendicanti nel convento dei Cappuccini (1874), la Società operaia di mutuo soccorso (1867), la Società degli agricoltori (1897); furono costruiti l'orfanotrofio Puggioni (1877) e la scuola professionale per l'agricoltura nei terreni donati da Giovanni Antonio Pischredda (1890). Per alcuni anni si pubblicò nella tipografia vescovile anche un giornale, "Il Temo", diretto da Domenico Rubbiani con la collaborazione di Carlo Passino e di S. Meloni: uno strumento importante, voluto dall'illuminato vescovo Eugenio Cano, utilizzato per combattere l'emarginazione sociale e favorire la crescita culturale della popolazione (1885).

Questo sforzo non diede però i risultati sperati: nel Novecento, dopo la costituzione della provincia di Nuoro (gennaio 1927), voluta dal regime fascista per combattere il banditismo e spezzare l'isolamento delle zone interne, Bosa si trovò ben presto ai margini dello sviluppo e venne ad essere tagliata fuori dal suo tradizionale retroterra, trovandosi ad essere soppiantata da altri centri vicini, a cominciare da Macomer. L'assenza di investimenti, il notevole isolamento rispetto alle grandi vie di traffico, il mancato sviluppo industriale hanno causato un grave decremento demografico, un'acuta disoccupazione ed una forte emigrazione (si calcola che, per ogni generazione, il 15% degli abitanti sia emigrato all'estero). Il vasto territorio comunale, con numerosi importanti monumenti e notevoli bellezze paesaggistiche, è stato recentemente sottoposto a vincolo ambientale; il provvedimento ha però ulteriormente compresso lo sviluppo edilizio.

Per risolvere questi problemi, la città moderna punta tutto sul turismo e si avvia a diventare, attraverso un potenziamento ed una qualificazione delle strutture ricettive, quasi una città di vacanze, in un ambiente fortemente caratterizzato e molto ospitale.

La città.

Bosa sorge sulla riva destra del Temo e, dalle pendici del colle di Serravalle coronato dal castello dei Malaspina, si spinge con il moderno sviluppo urbanistico verso le pianure di Su Seggiu, di Sa Molina e di Terridi, lungo la direttrice della strada litoranea per Alghero.

Sull'altra sponda del fiume si trova il pittoresco quartiere artigianale di Sas Conzas con i grandi fabbricati che si affacciano sul Temo, destinati dal Settecento alla concia delle pelli (di qui il suo nome), vero e proprio relitto archeologico industriale recentemente dichiarato monumento nazionale; attorno alla piazza G.M. Angioy sorge il nuovo quartiere popolare di Santa Cadrina.

Verso il mare, ancora sulla sponda meridionale del fiume, a circa due chilometri più a valle, si raggiunge la borgata di Bosa Marina. Il bell'arco sabbioso della spiaggia è chiuso a destra dal molo in trachite che raggiunge la piccola rocciosa Isola Rossa, sulla quale sorge la torre cinquecentesca, recentemente riaperta al pubblico (per conferenze, mostre, dibattiti). La scura sabbia di Bosa Marina, per la quantità di ferro che contiene e per l'alta radioattività, è consigliata per curare alcune malattie reumatiche. Il molo frangiflutti e l'istmo che unisce l'Isola Rossa alla terraferma consentono un buon attracco, protetto dal maestrale, sul molo commerciale. Col mare calmo è preferibile l'approdo nel porto fluviale, oppure, risalendo il Temo, nello stesso centro storico di Bosa presso il ponte.

La città vecchia si sviluppa a partire dal Corso Vittorio Emanuele, uno dei più raffinati spazi urbani della Sardegna: fiancheggiato da alte case sette-ottocentesche (tra le quali si segnala, sulla piazza Costituzione, il palazzo Don Carlos; si vedano inoltre la casa Scarpa e la casa Uras), con i graziosi balconcini decorati in ferro battuto, il corso è più volte interrotto ai lati da archi che danno accesso alle viuzze adiacenti, anch'esse con la caratteristica pavimentazione in basalto ed in ciottoli.

Attraverso le stradine laterali è possibile raggiungere, percorsa la via Carmine, il quartiere di Sa Costa, che risale ad età tardomedioevale, con varie stratificazioni edilizie, adattandosi in modo singolare alla conformazione del colle di Serravalle, al quale è addossato. Il rione è caratterizzato dalla presenza di numerose piazzette e slarghi a corte (via del Pozzo, via Sant'Ignazio, Corte Intro, Modoleddu), che ancora oggi consentono un forte legame di vicinato e la prosecuzione all'aperto della vita familiare. Lungo le stradine acciottolate che tagliano il colle, collegate tra loro da scalinate in trachite, s'incontrano numerose le donne che, con un centinaio di telai, lavorano il *filet* di Bosa, un caratteristico ricamo con figure e simboli in stile sardo, che in passato coinvolgeva senza distinzioni tutte le classi sociali. Le povere abitazioni, in genere con una stanza per piano, con i singolari (e malsani) vani sotto roccia, presentano due ingressi a piani sfalsati, che consentono l'accesso dalla strada a valle e da quella a monte. La cucina è normalmente all'ultimo piano, con il triplice forno per la preparazione del pane. Alle facciate, povere decorazioni in trachite rossa; alcuni prospetti hanno architravi scolpite con bassorilievi e datate ad età spagnola.

Il quartiere, in grave degrado, è attualmente quasi spopolato nella parte più alta, verso il castello, dato che è in corso un difficile intervento di recupero nelle vie Ultima Costa, Belvedere e Montenegro. A restauro concluso è previsto il ritorno di alcune famiglie.

La città moderna, che ha conosciuto uno sviluppo alquanto discontinuo, è complessivamente ordinata con vaste piazze e zone alberate: si parte dalla piazza IV Novembre, con il bel monumento ai caduti in pietra locale ed il bronzo dello scultore romano Publio Morbiducci (1932); da qui inizia lo splendido viale alberato, che attraversa rettilineo tutta la parte nuova della città, fino ad innestarsi con la strada per la foce e con la provinciale per Alghero. In questo punto sarà realizzato il nuovo ponte sul Temo, che servirà la nuova litoranea destinata a collegare il Campidano con la Nurra.

Il fiume.

Il Temo, che dà al paesaggio bosano un carattere insolito in Sardegna, nasce dalle alture intorno a Villanova Monte Leone, corre tra trachiti e basalti e

sbocca ad ovest di Bosa, tra il colle Sa Sea e l'Isola Rossa. È navigabile, unico esempio nell'isola, per circa 6 km dalla foce. Il progressivo interrimento, al quale si tenta di porre riparo con periodici dragaggi, è una tra le cause delle catastrofiche inondazioni che si verificano almeno una volta l'anno, distruggendo i raccolti ed invadendo la parte bassa della città. Per contenere le periodiche piene del fiume (la più disastrosa avvenne nel 1953, allorché l'acqua raggiunse in città l'altezza di m 1,70), fu costruito lo sbarramento in località Monte Crispu, a 7 km a nord-est di Bosa, non ancora del tutto funzionante (la diga si raggiunge con una buona strada in gran parte asfaltata, risalendo la sponda destra del Temo). Un secondo sbarramento, per la produzione dell'energia elettrica e per l'irrigazione della pianura bonificata della Nurra, è stato realizzato a Monteleone Roccadoria, con un invaso di oltre 30 milioni di metri cubi.

Il fiume ha sempre rappresentato un grave problema igienico per la città: si è già detto della malaria causata dall'interrimento della foce e dalla presenza di acque stagnanti. Si aggiunga che gli scarichi delle concerie e delle fogne hanno inquinato gravemente in passato il Temo nel suo ultimo tratto, tanto che il poeta macomerese Melchiorre Murenu (1803-1854) poteva ridicolizzare i Bosani descrivendo *sas isporchizias de Bosa*.

Con il dragaggio dell'alveo, il rimboschimento del bacino imbrifero, la depurazione degli scarichi fognari ed il trasporto a mare dei liquami, il fiume è però avviato a diventare un elemento di suggestione e di richiamo, il luogo dove si svolgono gare di canottaggio e di pesca, una sorta di grande riserva naturale per muggini e spigole.

L'istruzione.

La città vanta una tradizione più che secolare in materia d'istruzione pubblica, dato che ha ospitato un antico seminario vescovile ed uno dei primi ginnasi della Sardegna. Attualmente funzionano una scuola materna, le scuole elementari di Bosa e di Bosa Marina, una scuola media suddivisa in due edifici e l'Istituto comprensivo di Istruzione superiore classico, scientifico, per periti aziendali e corrispondenti linguistici. Nel locale in cui funzionava un tempo la scuola magistrale "Sedes Sapientiae" i Salesiani tengono oggi dei corsi di formazione professionale. È attiva anche una scuola IPSIA che si serve di una sede staccata nella proprietà donata nel 1890 da Giovanni Antonio Pischredda ai confini settentrionali del territorio comunale; mentre una cooperativa gestisce un centro di addestramento per la lavorazione del corallo.

Sono numerose le scuole private per la valorizzazione dell'artigianato locale, ed in particolare per la lavorazione della filigrana dell'oro e dell'argento. Essendo, con Alghero, sede di diocesi, Bosa vanta numerosi istituti religiosi che svolgono attività specializzata nel mondo dell'istruzione, per l'assistenza dei bambini, degli orfani e soprattutto degli handicappati (il Cottolengo), per la cura degli anziani e dei malati (ospedale). Una scuola tipografica è gestita dalle piccole scuole francescane degli orfani di Seilon.

I servizi pubblici.

Numerosi uffici pubblici (Tenenza dei Carabinieri, Ufficio del registro, Ufficio delle imposte, Dogana, Pretura ecc.) sono stati trasferiti altrove negli ultimi anni, in seguito al progressivo decremento demografico ed alla decisa marginalizzazione della città. È stata soppressa la linea ferroviaria per Macomer.

Attualmente sopravvivono la stazione dei Carabinieri, la delegazione di spiaggia, il comando della Guardia di finanza di Bosa Marina. In città si riunisce l'assemblea della Comunità Montana del Marghine Planargia.

Tra i principali servizi pubblici emerge l'attività dell'Ente comunale di assistenza, che gestisce una casa di riposo per anziani. Funzionano un circolo di lettura, un centro di cultura popolare dell'UNLA, ed una radio locale (Radio Planargia). Molto attiva la locale sezione dell'Università per la Terza Età. Sono aperte due mostre permanenti d'arte: una del maestro Antonio Atza (1925) e, nella Casa Deriu che ospita anche esposizioni temporanee,

In questa pagina:
il fiume, la città e, sullo sfondo, il
castello dei Malaspina.



quella del bosano Melchiorre Melis (1889-1982). Un ufficio informazioni per turisti è gestito dalla Pro Loco, dove è possibile prenotare l'alloggio e trovare le guide turistiche con i programmi delle manifestazioni folkloristiche; si può contattare inoltre il coro di Bosa, il gruppo a chitarra ed i cantatori *a tenore*.

Bosa è divisa in due parrocchie (Cattedrale e Sacro Cuore); una parrocchia è anche alla Marina (Santa Maria del mare). Il moderno episcopio custodisce numerose opere d'arte, tra le quali l'*Angelo annunziante* proveniente da Sagama ed attribuito a Nino Pisano (1368 circa).

Sanità.

Il distretto sanitario, che fa capo all'Azienda ASL n. 3 di Nuoro, è stato trasferito da Bosa a Macomer; in città rimane in funzione l'unico ospedale di zona, che serve un bacino di circa 60.000 abitanti. Il nosocomio è stato recentemente ampliato, fino a comprendere 130 posti letto: 32 per la divisione di chirurgia generale, 32 per la medicina, 16 per il centro di dialisi, 5 per la sezione di ostetricia, 6 per il pronto soccorso, 16 per la geriatria, 15 per la sezione di pediatria (in via di smantellamento), 5 per il day-hospital di oncologia, 5 per il day-hospital di microcitemia. È prevista anche una sezione di diabetologia e sarà praticata l'assistenza domiciliare degli anziani.

Nell'ex orfanotrofio Puggioni l'Azienda ASL gestisce una sezione del consultorio familiare, un centro per la riabilitazione degli handicappati, un centro di igiene mentale, un ambulatorio di neurologia e di odontoiatria. Operano in città, inoltre, due grup-



In questa pagina:
il ponte in pietra sul Temo.

pi famiglia che assistono una trentina di malati di mente.

La ricettività.

Sono numerosi gli alberghi di modesta categoria a Bosa, alla Marina ed a Turas. L'ostello della gioventù (per un centinaio di posti letto) è stato recentemente ampliato. Numerosi inoltre i ristoranti tipici, le pizzerie e le tavole calde. Altri complessi alberghieri saranno tra breve aperti, per un migliaio di posti letto, sulla spiaggia principale e nell'amena vallata di Laccos. Altri interventi turistici previsti dal piano comunale per le zone lungo la strada per Alghero hanno portato alla realizzazione di un'area di sosta per camper. Un campeggio è stato aperto a spese dell'Amministrazione comunale alle spalle della spiaggia di Turas.

L'economia.

L'agricoltura e la pesca assorbivano fino a quarant'anni fa oltre la metà della manodopera impiegata. Attualmente si è verificato un vero e proprio crollo che si è attualmente stabilizzato, fissando gli addetti attorno al 15% dell'intera forza lavoro, a causa soprattutto del generale abbandono delle campagne, che ha provocato la sottoutilizzazione delle oltre 100.000 piante di olivo del territorio comunale e dei 4000 ettari messi a coltura. Negli ultimi anni è passata in testa invece l'edilizia, col 23% degli addetti, seguita dal commercio e dai servizi (22%), dall'industria (15%), della pubblica amministrazione (12%) e dal turismo (6%).

In città è fiorente l'artigianato: in particolare la lavorazione del legno (maschere, intarsi in stile sardo), la preparazione delle nasse e delle reti per la pesca, il *filet*, la costruzione delle barche, la lavorazione del ferro battuto, la filigrana dell'oro e dell'argento, l'intarsio del corallo.

Sono prevalentemente una trentina di grosse imbarcazioni provenienti da Torre del Greco (ed in parte dall'isola di Ponza) che provvedono alla raccolta del corallo, ancora autorizzata a sud di capo Marrargiu. Il materiale viene in gran parte rivenduto grezzo nel Napoletano, anche se recentemente sono stati aperti alcuni laboratori artigiani con personale proveniente da Ponza oppure con operai locali riuniti in cooperativa.

La costa è particolarmente ricca anche di crostacei pregiati, come l'aragosta, l'astice, i gamberi, la capra marina: circa un centinaio di battelli si dedi-

cano alla pesca lungo la costa del corallo, tra Santa Caterina di Pittinuri ed Alghero.

L'edilizia è alimentata dall'attività delle draghe che estraggono il sabbione dal fiume e dalle cave di trachite (a Monte Furru) e di tufo trachitico (a Sa Sea). È definitivamente tramontata, invece, l'industria della concia delle pelli, così come non è più praticato lo sfruttamento dei giacimenti minerali di ossido di manganese e dei solfuri misti del Marrargiu.

La valle del Temo, nel suo aspetto quasi tropicale, è resa fertile dalle ripetute inondazioni del fiume. Vi si coltivano in particolare carciofi ed agrumi. Sui pendii grande sviluppo hanno l'olivicoltura e la viticoltura specializzate. Vi si produce, specie nelle zone di Pessighette e di Laccos e nei confinanti territori di Modolo, Magomadas, Tresnuraghes e Flussio, la stupenda Malvasia di Bosa, un vino a denominazione d'origine controllata. Si tratta di un vitigno, ritenuto d'origine bizantina, che viene coltivato soprattutto nei terreni calcarei, allevato ad alberello sardo, in estensioni limitate di terreno e con sistemi artigianali. La Malvasia viene prodotta soltanto nel tipo secco, invecchiato per almeno due anni in botti di rovere o castagno, secondo tecniche di lavorazione molto eterogenee e personali.

È inoltre fiorente l'allevamento del bestiame, gestito anche in cooperativa.

In città operano inoltre una fabbrica di bibite, un'antica tipografia, moderne officine nautiche per le riparazioni dei motori marini ed il rimessaggio delle barche.

Il dialetto.

Il dialetto parlato a Bosa rientra nell'area logudorese occidentale, delimitata dal linguista Antonio Sanna nel territorio dei comuni di Bosa, Flussio, Modolo, Montresta, Sagama, Sennariolo, Sindia, Suni, Tinnura, Tresnuraghes.

A parte i ben noti tratti fonetici comuni a tutti i dialetti logudoresi in contrapposizione ai più conservativi parlati centrali ed al campidanese, l'area del Bosano si distingue dalle regioni vicine per una serie di fenomeni fonetici e morfologici che consentono di affermare che i dialetti della Planargia costituiscono un insieme notevolmente unitario non privo di tratti fortemente conservativi e di qualche innovazione proveniente dal campidanese.

Le tradizioni.

Tra le numerose usanze locali, in via di estinzione, il padre Vittorio Angius nel 1834 segnalava *su nènnerere, sas bodas, su bizadòrgiu e sa sonàza*.

In occasione delle principali feste tra la primavera e l'estate si festeggiava *su nènnerere*, una sorta di fantoccio realizzato con erbe germogliate al buio e con vesti di seta, anelli e monili: con l'occasione si organizzavano balli e canti e, in conclusione, si seppelliva il tutto in un letamaio, per buon augurio; *sas bodas* erano dei festini che duravano un'intera settimana, in occasione di nascite, matrimoni o per la prima messa di un sacerdote.

Su bizadòrgiu è un'usanza ancora in voga in occasione dell'ultimo dell'anno e per l'Epifania: i giovani vegliano nella notte e girano per la città cantando alle porte delle case, ricevendo una ricompensa per il canto (*sa parte de cantare*).

Sa sonàza è una gran chiassata che si organizza in occasione del matrimonio di qualche vedovo o vedova: «si uniscono nella notte una gran quantità di giovinastri - scriveva l'Angius - battono su caldaje vecchie, strascinano catene e spranghe di ferro per li ciottoli, onde si cagiona un rumore poco gradevole. In questo squillano *sos conchizos*, conchiglie o conche marine, e suonano altri ridicoli istromen-

ti in una musica più ridicola, mentre molti intonano certe impertinenze, che si potrebbero tenere per insulti».

Il Valery (Antonio Claude Pasquin), che visitò Bosa nel 1837, accenna poi ad un'usanza barbara che dice cessata solo alla metà del XVIII secolo: *sas accabadoras*. Si tratta dell'uso di retribuire alcune donne incaricate di finire per pietà i moribondi a colpi di un bastone corto e nodoso (*su mazzoccu*). Ma l'invenzione fantastica era già notata dal Valery, il quale sottolineando i riferimenti al riso sardonico ed ai miti classici, osservava che «si è voluto ricollegare questo ricordo a quello di Eschilo [...] racconta d'una colonia cartaginese stabilita in Sardegna, la quale sacrificava a Saturno i vecchi che ostentatamente s'abbracciavano e si sforzavano di spirare ridendo».

Giulio Piroddi riferisce a sua volta l'uso di esporre per ore il ladro colto in flagrante sopra un sasso, *sa pedra 'e sa ilgonza* ("la pietra della vergogna"), collocata all'ingresso della Cattedrale, in modo da suscitare il disprezzo e la derisione da parte dei fedeli che si recavano a messa.

La gastronomia.

La gastronomia locale è molto varia. In tutti i ristoranti e le trattorie, dopo un aperitivo di malvasia di Bosa o di girò, si possono gustare gli antipasti a base di frutti di mare, le cozze alla marinara, le patelle, oppure gli antipasti di prosciutto sardo, salsiccia secca, piedini di agnello e fave bollite, servite con lardo a fettine e condite con l'olio d'oliva locale.

Come primi piatti sono consigliati *sos culinzones* (ravioli di ricotta e verdura oppure di formaggio fresco), conditi con sugo di pomodoro e pecorino sardo; gli spaghetti con la salsa d'aragosta e d'astice o alle uova di ricci di mare; la zuppa di pesce (*sa ziminada*).

Tra i secondi piatti si segnalano il porchetto da latte, il capretto o l'agnello, tutti allo spiedo: la *corda* arrosto; tra i pesci, a parte l'aragosta: le orate, le mormore, le spigole, le triglie, le cernie e le seppiette arrosto, accompagnati da *su bistoccu* (pane biscottato) e conditi con vini bianchi o rossi delle vigne bosane (oltre alla Malvasia di Bosa, a denominazione d'origine controllata, si segnala il rosso "Rocca di Malaspina" e lo spumante di Malvasia). Contorno di carciofi e fave.

Tra i dolci ecco le principali specialità: *pabassinos*, *sospiros*, *santos de tucaru*, *amarettos*, *tiliccas*, *gelminos*, *maraniglias*, *culinzones de mendula*, *casadinas*.

Il costume tradizionale.

Il costume maschile, portato ormai soltanto dai componenti del Coro di Bosa, è documentato in alcune incisioni dell'Ottocento: gambali, brache bianche, un gonnellino nero, un corpetto rosso coperto da una giacca di pelle, camicia e *berritta*. Il costume femminile è scomparso del tutto: esso si presentava con una gonna rossa orlata di azzurro e con un grembiule nero; corpetto celeste, camicia e velo bianco, orlato di rosso.

Personaggi illustri.

Bosa ha dato i natali a Pietro Delitala, il primo poeta sardo in lingua italiana, amico del Tasso, autore nel 1596 di un volumetto di *Rime diverse*.

A Bosa morì nel 1591 il vescovo Giovanni Francesco Fara, il primo grande storico della Sardegna, autore del *De rebus Sardois* e del *De chorographia Sardiniae*.

Nell'Ottocento si segnala tra gli altri la figura del canonico Gavino Nino, più volte deputato, fondatore del giornale "La Meteora", provveditore agli studi della provincia di Cagliari, fervente garibaldino,

impegnato in prima fila nelle polemiche contro l'amministrazione comunale reazionaria e codina.

Tra il 1870 e il 1941 visse il poeta dialettale Giovanni Nurchi, autore di numerosi volumi di poesie di graffiante critica sociale sulla città.

Le feste.

Numerose sono le feste popolari che si celebrano a Bosa.

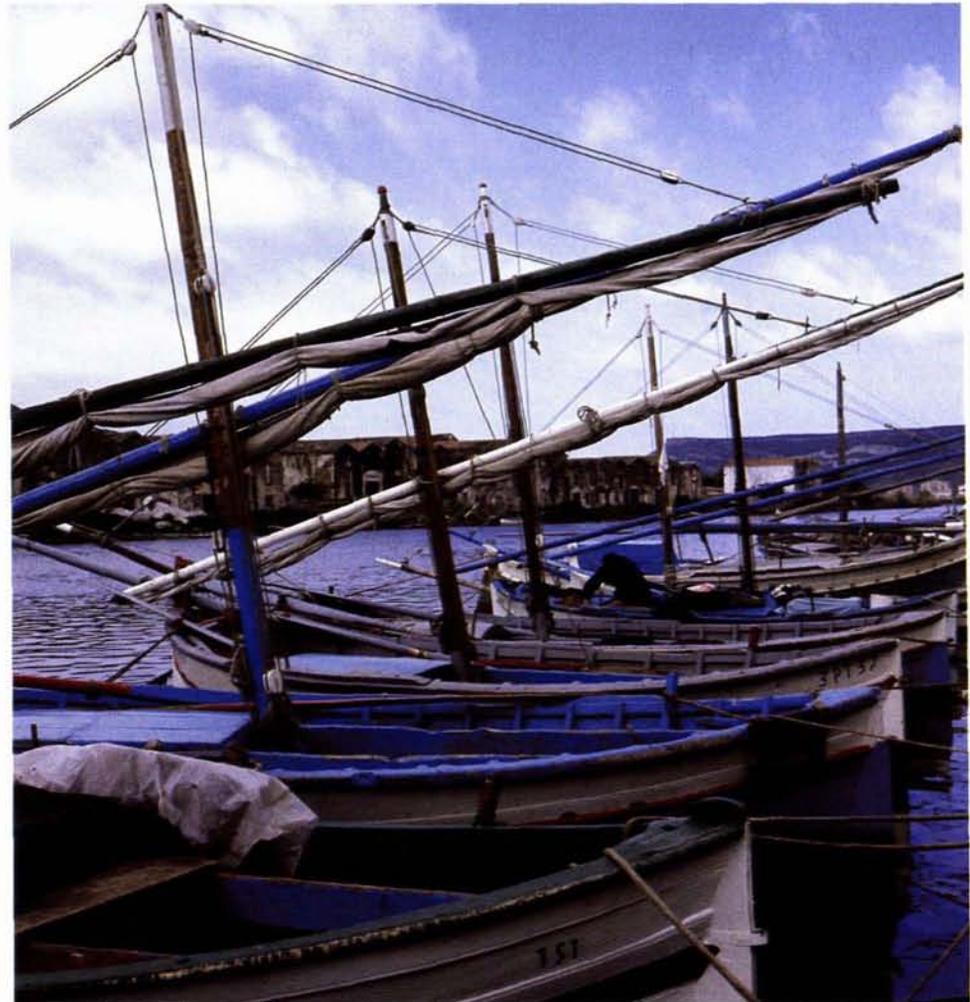
Sant'Antonio (17 gennaio) è l'inaugurazione del carnevale bosano; grande falò presso il ponte sul Temo.

Il Carnevale bosano è una splendida manifestazione popolare, caratterizzata da canti licenziosi e dai continui riferimenti alla sfera sessuale. Sono unici i momenti del giovedì di *laldaggiolu* (con raccolta di prodotti tipici), del giovedì grasso (con le mascherate per gli alunni di tutte le scuole), della domenica e del lunedì di Carnevale (sfilate di carri allegorici), del martedì mattina (*s'attittidu*, con maschere vestite di nero che escono alla ricerca del latte per nutrire delle pupattole dai singolari attributi) e sera (*Giolzi*, con l'affannosa ricerca del Carnevale morente; maschere in bianco, con lampioni e fiacole, molestano le ragazze).

La Settimana santa è celebrata con canti sardi ca-

In questa pagina:

barche all'ormeggio nel porto fluviale.



ratteristici: la processione dei Misteri o della *via crucis*, il Venerdì notte; i "Sepolcri".

San Giorgio (24-25 aprile) è festeggiato con manifestazioni culturali e fiera campestre; i santi Emilio e Priamo (28 maggio) con canti sardi, manifestazioni folkloristiche e musicali in onore dei patroni della città; san Giovanni Battista (24 giugno) con corsa di cavalli e gara poetica dialettale; i santi Pietro e Paolo (29 giugno) con una regata lungo il fiume, fino alla chiesa romanica di San Pietro e una fiera con prodotti tipici. Per la festa di Santa Maria del mare (la prima domenica di agosto), la statua



In questa pagina:
qui sopra, artigiani impegnati nella
 costruzione delle nasse
a destra, l'arco sabbioso di Bosa
 Marina.

della Madonna del mare è portata in una singolare
 processione di barche dalla Marina a Bosa e poi
 (nel pomeriggio) di nuovo a Bosa Marina, dove
 viene celebrata la messa all'aperto. Gare di nuoto e
 di pesca; spettacoli pirotecnici.

Nostra Signora di Regnos Altos (la seconda do-
 menica di settembre) è il più variopinto e singola-
 re appuntamento dell'estate bosana. Lungo le
 strade del quartiere di Sa Costa si snoda una

lunga processione che raggiunge la piazza d'armi
 del castello; per le strade grandi "abbuffate" di
 gastronomia locale, concorsi di *altarittos*, canti e
 balli sardi.

Conclude il ciclo delle feste quella dei Santi Cosma
 e Damiano (26 settembre): una festa campestre, oc-
 casione per gite fuori porta, canti e grandi bevute
 nella verde campagna bosana. Novena caratteristi-
 ca in lingua sarda.

